

gere di essere voce gettata al deserto il ripetere il ritornello pacifista. Ma ci è lecito pensare che così non accadrà. La risposta dell'Intesa negativa in modo assoluto, perchè le subordinate che essa potesse contenere non dovrebbero essere accettabili che da uno sconfitto, non vincerà la caparbia e la ostinazione teutonica. Crediamo di poter dire, ed accenni sopra la stampa germanica se ne sono già avuti, che gli Imperi centrali replicheranno, ed insisteranno, e mostreranno di non saper o volersi convincere che gli avversari non intendono saperne di pace tedesca. E se la previsione nostra non fosse per essere seguita dal fatto immediato, non esitiamo per questo ad essere convinti che la Germania sotto altre più o meno subdole forme tenterà e ritenterà la prova più e più volte, ad ogni occasione propizia, ad ogni istante meno sfavorevole per lei.

E' per tale convincimento che crediamo possa essere utile, anzi necessario preparare le coscienze popolari ad immunizzarle contro il veleno di questi tentativi, perchè non sorgano illusioni, perchè siano sempre tenute vive e presenti dinanzi agli occhi dei cittadini le supreme ed ultime necessità di esistenza e di Stato che consiglieranno, come consigliano oggi a respingere ogni idea di pace, fino a che questa non possa racchiudere quei requisiti che si reputeranno sufficienti a salvaguardarla quanto più sarà possibile da nuovi attacchi.

Non abbiamo trovato nei discorsi dei ministri degli esteri della Intesa alcun accenno appunto al concetto che il gesto odierno della Germania non sia il tentativo di pace, ma uno dei tanti tentativi che ha fatto e farà e contro i quali occorre che, nazioni fra loro, governo e popolo nella stessa nazione, stieno compatti e saldi, per non sdrucchiare eventualmente nel subdolo agguato e perdersi ineluttabilmente i benefici precipui, che soli possono derivare, per convinzioni unanimi, da una resistenza ad oltranza. E' questa resistenza che si cerca rompere od annientare dagli Imperi centrali, è questo il punto nero, lo spauracchio terribile! ogni loro tentativo di pace non è altro che una confessione di temere e vivamente temere una guerra più lunga. Noi sappiamo dunque matematicamente dove sta la vittoria e dove la sconfitta. Occorre che a quella sia sacrificata con entusiasmo ogni energia sia dinamica col procurare rovesci all'avversario, sia statica col prolungare quanto è possibile la resistenza, sì che per l'una o per l'altra il nemico debba chiedere anzichè proporre la pace.

Cenni statistici sulle vicende economiche

Commerci con l'estero, mercato finanziario e corsi delle rendite e del cambi a tutto ottobre 1916 (1)

Quale possa essere la situazione economica del Paese durante l'anno 1916, dopo 18 mesi di guerra, che non ha esempio nella storia dei popoli, sarebbe cosa ardua indicare in termini precisi; poichè le ripercussioni del conflitto determinano a ogni ora nelle vicende mercantili o depressioni o rialzi. Ma se vogliamo guardare i molteplici aspetti della vita economica italiana dal punto di vista generale, si può affermare che esso ha dato prova di saldezza e di disciplina.

Le alterazioni inevitabili che si ripercossero sull'economia generale del paese determinarono il Governo, in sul principio della nostra guerra, ad intervenire con provvidenze di restrizione e di sostituzione. Ma passato quel primo periodo, e superate quelle difficoltà, che non furono e non sono speciali soltanto per l'Italia, molte di quelle restrizioni e di quei provvedimenti cessarono, mantenendosi solamente quelli che contribuirono a compiere gli adattamenti richiesti dallo Stato di guerra.

(1) Alligato n. 26 dell' « Esposizione Finanziaria ».

Può affermarsi oggi che l'industria e i commerci, asserviti alla grande organizzazione bellica, hanno tratto ammaestramenti di non dubbio valore, e che la trasformazione dell'attività commerciale e industriale ha provato che il Paese non manca di spirito di efficace iniziativa.

Il 1915 vide, prima dello scoppio della guerra, molte imprese rese difficili e stentate, i traffici disorientarsi, la disoccupazione inasprirsi. Avvenuta la dichiarazione di guerra anche da parte dell'Italia, lo stato di fatto della nostra economia venne ancora a modificarsi. Lo scoppiare delle ostilità richiedeva un consumo di mezzi di gran lunga superiore alla produzione nazionale, mentre l'importazione rendevasi più difficile, per la concorrenza degli stessi bisogni in molti paesi.

Di qui la necessità:

1° di porre la nazione in grado di dare al Paese quanto più le fosse possibile;

2° di assicurarsi, nel miglior modo, quelle materie di cui l'Italia difettava, e che erano indispensabili alle necessità inderogabili della guerra.

Sono state conseguenze dirette di questi due postulati energicamente perseguiti:

a) il rapido sviluppo dell'industria italiana organizzata per la produzione guerresca;

b) l'eccedenza delle importazioni e la limitazione delle esportazioni.

Le importazioni nel 1915 erano salite a L. 4,703,000,000 e le esportazioni a » 2,533,000,000

con una differenza a nostro sfavore di L. 2,170,000,000.

I primi dieci mesi dell'anno in corso ci danno come cifra delle importazioni, la somma di L. 4,659,000,000

e per le esportazioni » 1,928,000,000

con un deficit di L. 2,731,000,000

Questa differenza aumenterà probabilmente in modo da superare i tre miliardi, segnatamente se si tien conto che i valori applicati nelle statistiche del commercio sono quelli del 1915, mentre nel 1916 i prezzi sono contabilmente cresciuti.

In riguardo ai principali Stati con i quali i nostri traffici sono maggiormente avviati, eccone le principali indicazioni per le merci più trattate.

Le maggiori importazioni affluiscono dagli Stati di America e dalla Gran Bretagna come desumesi dalle cifre seguenti:

Paesi d'origine	Importazione dal 1° genn. al 31 ottobre 1916	Esportazione dal 1° genn. al 31 ottobre 1916
	milioni	
Argentina	379.5	129.5
Egitto	35.0	69.0
Francia	373.0	444.5
Gran Bretagna	906.0	324.0
India Britannica	202.5	52.0
Spagna	146.0	22.0
Stati Uniti	1 914.0	201.5
Svizzera	110.0	335.5
Altri paesi	593.0	350.0
	4.659.0	1.928.0

Vennero dagli Stati Uniti in maggior copia i cereali, gli oggetti di lana cucita, quelli di cotone greggio, le calzature, i metalli destinati alla trasformazione della produzione bellica.

Dalla Gran Bretagna massimamente i carboni, i manufatti di lana, i prodotti chimici.

Dall'Argentina i cereali, carne fresca, lane cucite e lavate, pelli, acido tannico.

Dalla Francia i prodotti chimici e medicinali, le pelli crude, il pelo greggio, i lavori in gomma e gutta-perga.

Dall'India britannica vennero juta, cotone, pelli e semi.

La Spagna e la Svizzera diedero, la prima, oggetti di lana cuciti, olio d'oliva, pesci; la seconda, macchine, lavori di ghisa e di ferro, orologi.

In quanto alle esportazioni andarono verso gli Stati Uniti la seta tratta e i cascami, i formaggi, gli agrumi; verso l'Inghilterra i tessuti e i nastri di seta, i pneumatici per ruote, la canapa greggia e i